

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
1	il Foglio	12/10/2018	COME INCHIODARE L'IMMOBILISMO POPULISTA (C.Cerasa)	2
2	il Foglio	12/10/2018	BORDIN LINE (M.Bordin)	3
110/11	il Venerdì' (la Repubblica)	12/10/2018	A FUMETTI LA BIOGRAFIA SUONA MEGLIO (M.Panarari)	4
Rubrica Giustizia				
1	Corriere della Sera	12/10/2018	CASO CUCCHI, SVOLTA IN AULA (I.Sacchettoni)	6
10/11	Corriere della Sera	12/10/2018	Int. a A.Cremonini: "LUI IL TOTEM DELLE INGIUSTIZIE II FILM HA PRECEDUTO LA REALTA'" (V.Cappelli)	8
11	Corriere della Sera	12/10/2018	DAI DOCUMENTI FATTI SPARIRE ALL'ACCUSA DI OMICIDIO COSI' E' CROLLATO IL MURO DI OMERTA' (G.Bianconi)	9
13	Corriere della Sera	12/10/2018	"HO VISSUTO UN INFERNO PROVO RABBIA" (Il.sa.)	11
13	Corriere della Sera	12/10/2018	Int. a I.Cucchi: "TUTTI HANNO SEMPRE MENTITO ADESSO LA VERITA' E' VICINA IO PENSO SOLO A MIO FRATELLO" (F.Fiano)	12
13	Corriere della Sera	12/10/2018	INVITO DI SALVINI, LA FAMIGLIA ACCETTA: ANDREMO AL VIMINALE (F.fia.)	14
1	Il Dubbio	12/10/2018	C'E' BISOGNO DI INTELLIGENZA UMANA (D.Piana)	15
10	il Messaggero	12/10/2018	ALTRI MILITARI INDAGATI PER FALSO, APERTA UNA NUOVA INCHIESTA (Val.err.)	17
10	il Messaggero	12/10/2018	Int. a E.Pini: L'AVVOCATO EUGENIO PINI: "FEDELE ALLA DIVISA CON IL SUO AIUTO RISCATTATA L'ARMA" (Mic.all.)	18
25	il Sole 24 Ore	12/10/2018	IL FATTORE-TEMPO NON SALVA DALL'INTERDITTIVA (G.Latour)	19
25	il Sole 24 Ore	12/10/2018	L'ISTANZA TARDIVA NON PRECLUDE LA REVOCA DEL SEQUESTRO (A.Iorio)	20
25	il Sole 24 Ore	12/10/2018	REATO DI RICICLAGGIO CON REGOLE UGUALI NEI 28 PAESI DELLA UE (V.Vallefuoco)	21
1	La Notizia (Giornale.it)	12/10/2018	Int. a C.Giovanardi: CADE IL MURO DI OMERTA' E STATO LO STATO A UCCIDERE CUCCHI (D.Ruffolo)	22
2	la Repubblica	12/10/2018	LA BATTAGLIA PER LA VERITA' IN SETTE PROCESSI (G.Scarpa)	25
Rubrica Carceri / Detenuti				
12	Il Dubbio	12/10/2018	TARZAN SI E' IMPICCATO NEL CARCERE DI TRIESTE TARZAN SI E' IMPICCATO NEL CARCERE DI TRIESTE (D.A.)	26

Come inchiodare l'immobilismo populista

Esiste o no una classe dirigente disposta a ribellarsi contro la spazzatura sfascista? A Roma, l'11 novembre c'è un gran referendum con cui combattere l'immobilismo inefficiente del modello Raggi. Si parla di Atac, ma si parla di Italia. La Lega che fa?

C'è un'occasione grande come una casa per provare a mettere in campo un'alternativa allegra, tosta e concreta al partito unico dello sfascio. Quell'occasione non coincide con la discesa in campo di una nuova leadership politica, ma coincide con un appuntamento che merita di essere cerchiato di rosso sul vostro calendario: Roma, 11 novembre, referendum contro l'immobilismo populista. Al contrario di quello che si potrebbe credere, il referendum di cui parliamo non è un semplice referendum contro Virginia Raggi ma è un formidabile referendum organizzato contro una prassi politica di cui l'attuale sindaco è un effetto prima ancora che una causa: l'incapacità di considerare la lotta contro le inefficienze una battaglia più importante della riduzione di un vitalizio. Il referendum che verrà celebrato a Roma l'11 novembre permetterà di votare a favore della messa a gara del trasporto pubblico locale della Capitale e per spiegare bene di cosa si tratti potremmo metterla così. Oggi, come tutte le grandi città italiane, il trasporto pubblico locale è affidato dal comune alla sua municipalizzata senza gara e il fatto che non ci sia alcuna forma di concorrenza nell'affidamento del servizio ha avuto l'effetto di stimolare una spirale di inefficienza di cui Roma è diventata un simbolo nazionale. L'Atac vanta un miliardo e 400 milioni di debiti aziendali e negli anni di Virginia Raggi i costi, piuttosto che ridursi, sono aumentati. Al netto degli ammortamenti e delle svalutazioni, il costo di una vettura al chilometro (cioè quanto costa far spostare un mezzo per un chilometro) è passato da 5,84 euro del 2015 a 6,47 euro del 2017 contro una media inferiore a 5 euro a Milano e una di 2,5 euro nelle grandi città inglesi esclusa Londra. Il costo del personale, a Roma, per quanto riguarda Atac, è pari al doppio degli introiti di tutti i biglietti e di tutti gli abbonamenti venduti e i numeri lasciano senza parole: costo del personale 537 milioni di euro, introiti sui biglietti pari a 264 milioni (i ricavi per passeggero vanno dagli 0,26 euro di Roma agli 0,76 di Milano all'1,2 euro di Londra). E per non parlare poi del costo unitario di fornitura di ogni servizio (a Milano è del 27 per cento inferiore rispetto a Roma) e del numero di assenteismi registrati ogni giorno in Atac (media di 1.500 al giorno). Per il comune, mettere a gara la concessione del trasporto pubblico significherebbe rendere possibile la fine del monopolio di Atac e significherebbe fare di tutto per trasformare la sua municipalizzata in un'azienda efficien-

te al punto da essere in grado di offrire un servizio migliore rispetto alla concorrenza. Ma la storia di Atac, naturalmente, è solo un pretesto utile a misurare qualcosa di più importante, che riguarda Roma ma che in realtà riguarda l'Italia: di fronte a un paese ostaggio dell'incuria, della spazzatura, della negligenza, dell'inefficienza, della pochezza di un sindaco incapace di essere all'altezza del suo ruolo, esiste o no una classe dirigente dotata di spina dorsale in grado di mostrare un segno di minima reazione di fronte all'auto-evidente sfascio di una città? La data del referendum su Roma, l'11 novembre - bisogna votare Sì - è una data importante anche dal punto di vista simbolico, perché arriva il giorno dopo un altro appuntamento che potrebbe segnare il destino della Capitale. Il 10 novembre è il giorno in cui è prevista la sentenza del tribunale di Roma su Virginia Raggi e il sindaco di Roma, accusato di falso, ha promesso che si dimetterà in caso di condanna. Chiunque abbia però a cuore il futuro di Roma, e in un certo modo dell'Italia, dovrebbe avere il dovere di non aspettare passivamente una sentenza, di attivarsi concentrandosi sulla ciccia del dramma romano e ricordarsi che per risolvere i guai italiani non è sufficiente concentrarsi sulla parola onestà ma è necessario concentrarsi sulla parola efficienza. A Roma, l'unica città al mondo in cui i cittadini di fronte a un autobus che esplode pensano all'Atac prima ancora che all'Isis, grazie a un referendum consultivo che in pochi purtroppo conoscono, che il sindaco sta boicottando, che i politici - a parte i Radicali di Riccardo Magi - stanno ignorando e che per essere valido ha bisogno di raggiungere il quorum del 30 per cento, c'è l'occasione di mettere in campo una forma attiva e non demagogica di resistenza civile contro l'immobilismo populista. E la partita romana non è solo un test per le forze politiche di centrosinistra e di centrodestra, che dovrebbero schierare tutte le proprie energie per dare una spallata al modello Raggi, ma è un test anche per un'altra forza politica molto importante che a Roma avrebbe la possibilità di dimostrare con chiarezza di non essere ancora del tutto sottomessa al grillismo. In altre parole: la Lega di Salvini avrà o no il coraggio di schierare le sue truppe contro l'inefficienza della Capitale d'Italia? Sarà difficile trasformare l'11 novembre nella giornata di orgoglio anti sfascista. Ma grazie al referendum sull'Atac almeno ci si può provare. Mobilitarsi, please.



BORDIN LINE

di Massimo Bordin



“La sorella di Cucchi mi fa schifo, si dovrebbe vergognare per quanto mi riguarda. Difficile pensare che ci siano stati carabinieri che pestarono quello lì per il gusto di pestare.” Di questa dichiarazione del ministro degli Interni oggi resta in piedi un solo assunto: che per lui sia difficile pensare è più che credibile, dimostrato. Anche da quella frase che, come oggi sappiamo, viene demolita dalle parole che un carabiniere ha rivolto ai magistrati, dopo averci pensato superando una difficoltà di qualità diversa da quella che ha spinto il ministro a una dichiarazione violenta e ignobile. Il carabiniere, raccontando lo svolgimento dei fatti, restituisce, sia pure tardivamente, l'onore a se stesso e all'arma cui appartiene. Il ministro resta inchiodato alla vergogna delle sue parole che tra l'altro svelano il suo modo di “pensare”. “Quello lì” potrà almeno avere finalmente giustizia, sia pure da morto. Per i vivi sarebbe di consolazione vedere al Viminale un ministro meno indegno.



A FUMETTI LA BIOGRAFIA SUONA MEGLIO

di Massimiliano Panarari

Con le vite di Billie Holiday e Carlos Gardel, tornano due graphic novel della coppia argentina José Muñoz e Carlos Sampayo. Che in bianco e nero colgono le sfumature della Storia

Che il fumetto sia un genere artistico lo si sa per filo e per (di)segno da tempo. Come pure che il graphic novel sia capace di battere strade di grande originalità. E a sintetizzare alla perfezione questi tratti del romanzo grafico sono ultimamente le biografie a fumetti, autentici ipertesti nei quali la fantasia e la capacità creativa possono sbizzarrirsi inventando storie che fioriscono intorno alla storia di chi viene raccontato. O alla Storia con la S maiuscola, come nel caso dei due albi biografici che ora la casa editrice Sur rimanda in libreria con una nuova veste e nuove prefazioni (Nicola Lagioia e Riccardo Falcinelli) per restituirci le esistenze di una donna e di un uomo che hanno fatto la musica (specialmente il canto) del Secolo breve, tra Nord e Sud America. Ambedue firmati dalla coppia argentina formata dall'illustratore e fumettista José Muñoz e dallo scrittore e giornalista Carlos Sampayo, un magnifico sodalizio iniziato alla metà degli anni

Settanta con la creazione delle vicende del detective privato Alack Sinner, che sono anche un *j'accuse* spietato e senza sconti alla politica degli Stati Uniti.

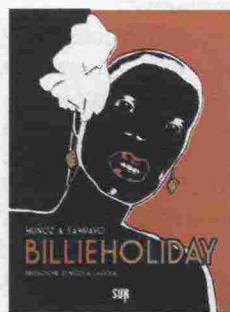
Billie Holiday e *Carlos Gardel* illustrano due vite non precisamente parallele, ma esemplari – complesse e dannate – di chi ha fatto musica in alcune delle stagioni più epiche del XX secolo, quella del jazz (e del blues) e quella del tango. E rappresentano altrettante occasioni per mostrare le potenzialità creatrici di questo genere di biopic, grazie alla premiata ditta Muñoz & Sampayo, due storyteller che inventano pretesti che funzionano come frammenti

di storia per riportare alla luce i fatti dei loro personaggi. E che partono da voci, dicerie, *rumors*, sentito dire, notizie frammentarie (tutti segni e segnali molto post-moderni) per ricostruire vite interamente consacrate all'arte pur non essendo state esse stesse delle opere d'arte, ma, al contrario, parabole di grande fatica e difficoltà esistenziale. Come nel caso di Billie Holiday (1915-1959), nata Eleanora Fagan, e figlia di due genitori minorenni (un suonatore di banjo e una ballerina di fila) non sposati che l'abbandonarono. Così, a proposito di incastri di storie e di trame a "scatole cinesi", Sur rimanda in libreria dopo decenni il romanzo grafico su Lady

**GLI AUTORI
INVENTANO
PRETESTI,
FRAMMENTI
PER PORTARE
ALLA LUCE
I PERSONAGGI**

Day (altro nome di Billie) che si presenta come un'inchiesta da parte di un giornalista che deve scriverne la biografia. Mentre quello su Gardel

(pseudonimo di Charles-Romuald Gardès, 1890-1935) prende le mosse da un ipotetico talk televisivo (*Amichevoli spartorie*) dove, dopo l'elezione di questa leggenda del tango ad «argentino ideale», si sviluppa un'accesa polemica tra due esperti (un sociologo specialista di "identità nazionale" e la «massima autorità mondiale» sulla sua vita). Giochi di finzioni (e specchi narratologici) dalle sembianze di un labirinto postmoderno, una modalità di fare fumetti in cui il duo Muñoz & Sampayo eccelle. E che dà loro la possibilità di essere anche ironici – e, talvolta, sarcastici – mentre si dedicano a celebrare delle vite certamente straordinarie, ma assai poco segnate dal sorriso. E, di nuovo, la traiettoria più tristemente esemplare al riguardo fu quella di Billie, una splendida stella bruciata dalla malasorte, che subì uno stupro a 10



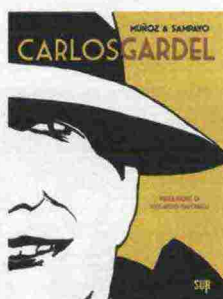
+
A SINISTRA: *BILLIE HOLIDAY* (SUR, PP. 70, EURO 14. TRADUZIONE DI FIORELLA DI CARLANTONIO E PREFAZIONE DI NICOLA LAGIOIA). SOTTO E IN ALTO A DESTRA, DUE TAVOLE DAL LIBRO





anni, si prostituì a 12 e anche quando arrivò il successo finì per venire risucchiata nel gorgo dell'alcol, della droga e di problemi finanziari senza fine. Una donna rovinata dagli uomini, tranne l'amato sassofonista Lester Young con cui realizzò vari dischi ed ebbe un rapporto fortissimo, ancora oggi non si sa se unicamente platonico o con qualcosa di più, visto che per un periodo condivisero anche lo stesso tetto.

Queste biografie disegnate e sceneggiate da Muñoz & Sampayo sono "indagini" intorno a due figure mitizzate da morte ma sfuggenti anche in vita. Due rompicapi, in un certo senso; e le atmosfere oniriche e mai definite suggerite dal bianco e nero fanno venire in mente una *quest* medievale, nella quale viene richiamato anche un significato esistenziale per il lettore, alla ricerca di qualcosa che non si svela. Come Gardel, di cui non si sa se era nato in Francia o in Uruguay (probabilmente a causa del certificato di nascita da lui falsificato per non venire spedito in guerra): il che per un simbolo di identità nazionale è un bel



A SINISTRA, CARLOS GARDEL (SUR, PP. 150, EURO 18, TRADUZIONE DI FIORELLA DI CARLANTONIO E PREFAZIONE DI RICCARDO FALCINELLI). SOTTO, UNA TAVOLA



paradosso. Come anche la sua vera sessualità: l'aedo vocale del ballo di seduzione maschio (e macho) per antonomasia fu – forse – omosessuale, oppure morì vergine in omaggio all'unica donna, lei sì davvero importante, della sua vita. Ossia la mamma. Lui, il cantante del popolo (in un clima storico-politico e in un Paese che del populismo sono stati tra i massimi artefici) fu nazionalista o piuttosto rivoluzionario (o, politicamente, solo un opportunista e abile navigatore)? E morì in quello che fu effettivamente un incidente aereo o per colpa di qualche complotto?

La ricerca di Muñoz & Sampayo ha, infatti, anche sempre un che di politico, con una predilezione per lo stare "dalla parte del torto" (e dei più deboli). Come nella descrizione della turbolenta Argentina repubblicana tra i governi dei conservatori e quelli dei radicali. E come nell'America mostruosamente razzista e violenta, sotto la superficie linda e spensierata, in cui visse Lady Day, la voce di *Strange Fruit*, colei che cantava per non morire. □

Dopo 9 anni La sorella Ilaria: cade un muro, ora le scuse. Il legale: un riscatto per tutta l'Arma

Caso Cucchi, svolta in aula

Al processo bis un carabiniere ammette il pestaggio e accusa due colleghi

«Stefano Cucchi era a terra, lo prendevano a calci». Svolta in aula al processo bis: un carabiniere ammette il pestaggio del geometra romano arrestato il 15 ottobre del 2009 e morto all'ospedale Pertini la settimana dopo. E accusa due colleghi. La sorella: cade un muro. alle pagine 10, 11 e 13

«Cucchi era a terra, lo prendevano a calci» Il carabiniere in aula ammette il pestaggio

Roma, l'imputato contro due colleghi: dissi loro di smetterla. La ministra Trenta: i colpevoli pagheranno

ROMA Quasi nove anni dopo, il processo bis su Stefano Cucchi riscrive la catena di responsabilità che portarono alla sua morte. Non furono gli agenti di polizia penitenziaria a picchiare il giovane, arrestato per spaccio e deceduto sette giorni dopo all'ospedale «Sandro Pertini». Ma due carabinieri della compagnia Appia che, secondo la testimonianza di un loro collega, lo colpirono nel corso del fotosegnalamento. Schiaffi, pugni e perfino un calcio in piena faccia quando era a terra, nell'impossibilità di difendersi.

Sono i fatti emersi durante l'udienza al processo che vede imputati i militari Alessio Di Bernardo, Raffaele D'Alessandro, Francesco Tedesco e Roberto Mandolini per reati che vanno dall'omicidio preintenzionale al falso.

Il pubblico ministero Giovanni Musarò ha depositato l'avviso di conclusione delle indagini e i verbali relativi a tre interrogatori di Francesco Tedesco che, lo scorso luglio,

ha deciso di offrire la propria versione, finora taciuta. È il primo contributo all'accertamento della verità ed è ovvio che riscriverà l'atto di accusa nei confronti dei militari.

Tutto inizia dopo la perquisizione (senza esito) in casa del ragazzo. «Cucchi e Di Bernardo — ha raccontato Tedesco — cominciarono a discutere e iniziarono a insultarsi per cui Di Bernardo si voltò e colpì Cucchi con uno schiaffo violento in pieno volto. Allora D'Alessandro diede un forte calcio a Cucchi con la punta del piede all'altezza dell'ano... Fu un'azione combinata». Tedesco spiega di aver cercato di fermarli inutilmente: «Basta, finitela! Che ca... fate! Non vi permettete». La reazione? «D'Alessandro e Di Bernardo mi dissero di farmi i ca... miei» mentre un terzo carabiniere, Mandolini gli consiglia di dire «che non è successo niente».

È solo la prima delle novità processuali. L'altra riguarda il presunto depistaggio all'inter-

no dell'Arma. E sempre Tedesco, assistito dal suo difensore Eugenio Pini a rivelare che una sua relazione in merito («un'annotazione di servizio» che ricostruiva il pestaggio di quella notte) depositata in seguito alla morte di Cucchi, è scomparsa dai fascicoli dell'Arma: «Pensavo che di lì a breve mi avrebbe convocato il maresciallo Mandolini per chiedermi conto dell'annotazione ma io ero determinato ad attestare quanto era accaduto. Qualche giorno dopo, invece, mi resi conto che, sulla copertina del fascicolo, era stato cancellato con un tratto di penna quello che avevo scritto e che le due annotazioni erano seomparse. Iniziai ad avere paura per una serie di ragioni».

I timori si rafforzano, Tedesco precipita in uno stato di soggezione che si rafforza con l'apertura di un procedimento di Stato per la sua destituzione. Procedimento che gli viene notificato — fatalità — proprio il giorno in cui si pre-

senta in Procura a denunciare. Per provare che quello che ha raccontato è autentico, il militare mette a disposizione del pm e della squadra mobile che conduce gli approfondimenti il proprio computer. Sulle sue dichiarazioni Musarò apre una nuova indagine per soppressione di documenti.

Nel racconto di Tedesco l'Arma è un luogo di discriminazioni più che di solidarietà, un posto nel quale i gradi contano più della persona: «Io all'interno della caserma ero isolato perché, fra quelli che avevano l'alloggio in caserma io ero l'unico pugliese mentre gli altri erano tutti amici ed erano quasi tutti campani».

Durante una pausa la sorella di Stefano, Ilaria Cucchi, posta su Facebook un suo commento: «È caduto un muro». Twitta il ministro della Difesa Elisabetta Trenta: «Quanto accaduto è inaccettabile. Chi ha commesso questo reato pagherà. Lo voglio io, questo governo e lo vuole l'Arma dei Carabinieri che merita rispetto».

Ilaria Sacchettoni
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dichiarazione del carabiniere Tedesco è un fatto eccezionalmente dirompente, ma il quadro probatorio era già delineato prima

Fabio Anselmo avvocato della famiglia Cucchi

Le tappe

Il fermo e la morte sette giorni dopo

Stefano Cucchi muore il 22 ottobre del 2009 in una stanza del reparto protetto dell'ospedale «Pertini» di Roma, dove era ricoverato dopo essere stato arrestato per spaccio il 15 ottobre



Accusato Francesco Tedesco è imputato nell'inchiesta-bis

In aula di tribunale per 13 volte

Per 13 volte il caso Cucchi arriva in tribunale. All'inizio vennero portati a processo 6 medici, 3 infermieri e 3 agenti di polizia penitenziaria. In primo grado i giudici dichiarano colpevoli solo i medici che vengono assolti in appello. La Cassazione impone un appello-bis per i medici che vengono ancora assolti, ma la Cassazione annulla di nuovo

L'inchiesta-bis e la testimonianza

L'ostinazione dei Cucchi porta a un'inchiesta-bis che vede imputati 5 carabinieri, grazie anche all'appuntato Riccardo Casamassima che fa riaprire l'inchiesta. Uno degli imputati, Francesco Tedesco, dice di aver assistito al pestaggio e accusa due dei carabinieri al centro della nuova inchiesta: lui e i colleghi sono accusati di omicidio preterintenzionale



Su Corriere.it
Leggi tutte le notizie, guarda le foto e i video dall'Italia e dal mondo sul nostro sito www.corriere.it

8

Anni

Il tempo trascorso dalla morte di Stefano Cucchi alla svolta di ieri. Precisamente: 3.277 giorni, pari a 8 anni, 11 mesi e 20 giorni



Il regista di «Sulla mia pelle» «Lui il totem delle ingiustizie Il film ha preceduto la realtà»

ROMA Alessio Cremonini, c'è stato un effetto del suo film, «Sulla mia pelle», sugli sviluppi della vicenda Cucchi?

«Mi piace pensare di sì. Giornali, tv, social, è stata un'onda cresciuta nel tempo sulla ricerca della verità, solo il cinema ha taciuto per 9 anni. Questo

film ha dato il suo contributo».

Ilaria Cucchi: «Il muro è crollato».

«È la sorella della persona morta, io non sono parte in causa. Ma quelle del carabiniere sono dichiarazioni importanti che collimano con una scena del film, desunta da un testimone, quando Stefano dice al compagno di cella che lo hanno pestato, ma che aveva un problema più importante, non riusciva a urinare».

Alessandro Borghi che impersona Cucchi ha twittato: la giustizia è lenta ma arriva.

«Questo film non è contro i carabinieri, ho cercato, grazie ai verbali, di raccontare ciò che si sapeva. Non ho inseguito la realtà: l'ho quasi preceduta, nel desiderio di verità».

Quello di ieri è un riscatto per l'Arma?

«L'Arma non era sotto accusa».

Con quanta emotività ha girato questo film?

«Mi ha consumato in maniera totale. La vicenda Cucchi racchiude le ingiustizie grandi e piccole che riceviamo tutti noi dallo Stato. Stefano è diventato il totem delle ingiustizie».

Stefano non era un santo.

«È vero e il fatto che l'abbiano detto i genitori e sua sorella rende ancora più meritoria la loro battaglia. Stefano è uno che aveva sbagliato, ma non doveva finire così».

Sui social ci sono commenti sprezzanti.

«Che siano sul film, è legittimo; su Stefano... Che un Paese europeo debba subire la gogna e la morte di una persona che ha sbagliato, lo trovo intollerabile».

Ci sono spettatori che al contrario avrebbero voluto alzarsi dalla sedia indignati.

«Non ho girato un film da ultrà. Non ci chiediamo mai cosa succede nelle carceri. Il cittadino dovrebbe indignarsi sentendo che Stefano chiese decine di volte di parlare con un legale e non gli fu concesso. Ma tutto si può dire fuorché la Procura di Roma non stia lavorando per arrivare alla verità».

Cosa dice delle proiezioni non autorizzate?

«Meno male che ci sono, da qui a dicembre se ne prevedono altre 50, in università, circoli, perfino bar. Sapere che ci sono persone che prendono il se-

gnale di Netflix e proiettano il film in modo avventuroso, magari con un'immagine non definita, mi fa molto piacere».

Dopo ieri, cosa direbbe a Salvini?

«Ilaria gli ha dedicato il film. Ricordo un politico storicamente più importante di lui, Giulio Andreotti, che a un grande regista come Vittorio De Sica vedendo "Umberto D" disse: i panni sporchi si lavano in famiglia. Credo che da allora i politici siano più cauti sul cinema nell'affrontare certi argomenti».

È un film politico?

«No, la vicenda Cucchi non è di destra o di sinistra: è la richiesta di giustizia di una famiglia, che sta al di sopra delle parti».

Qual è stata l'emozione più forte per lei?

«Pochi giorni fa al Memorial su Stefano i genitori, così fieri nella loro dignità e compostezza, parlavano tenendomi la mano. Ho dovuto trattenermi per non piangere».

Valerio Cappelli

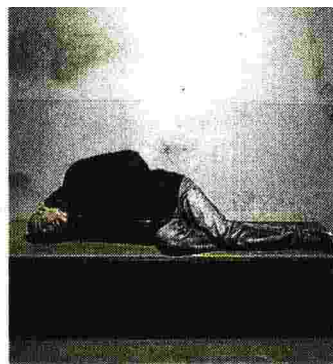
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Alessio Cremonini, 45 anni, è il regista di *Sulla mia pelle*

● Per realizzare la pellicola sono serviti due anni e mezzo, tra preparazione e riprese



La pellicola

Alessandro Borghi, attore nei panni di Stefano Cucchi, in una foto di scena del film *Sulla mia pelle* che vede la partecipazione anche di Jasmine Trinca che interpreta la sorella Ilaria (foto Us Movieplayer)

Dai documenti fatti sparire all'accusa di omicidio Così è crollato il muro di omertà

La svolta del militare: sono stato zitto perché temevo per la carriera

L'analisi

di **Giovanni Bianconi**

ROMA «Mi sono determinato a raccontare la verità per tutta una serie di ragioni — ha spiegato il carabiniere Francesco Tedesco al pubblico ministero che ne ha raccolto la confessione —. All'inizio avevo molta paura per la mia carriera, temevo ritorsioni e sono rimasto zitto per anni, però successivamente sono stato sospeso e mi sono reso conto che il muro si sta sgretolando».

Un muro di omertà che lo stesso Tedesco aveva contribuito ad alzare, dal giorno dopo la morte di Stefano Cucchi e fino alle indagini che hanno coinvolto — dopo un processo fallito agli agenti della polizia penitenziaria — i militari dell'Arma. Quando intuirono di essere sotto intercettazione, oltre che sotto inchiesta, fu proprio lui a proporre di utilizzare telefoni nuovi per parlare solo tra indagati, in modo da evitare le microspie. E temendo una perquisizione fece sparire, consegnandolo alla sorella, il computer dove aveva scritto la relazione di servizio che raccontava il pestaggio di Cucchi. Ma quando ha letto l'accusa con cui il pm Giovanni Musarò l'ha mandato davanti alla corte d'assise, ha capito che difficilmente l'avrebbe scampata. E ha cambiato atteggiamento.

«La lettura del capo d'imputazione per omicidio preterintenzionale mi ha colpito

molto — continua Tedesco —, perché il fatto descritto corrisponde a ciò che ho visto io. Solo a quel punto ho compreso appieno la gravità dei fatti, e ho deciso di dire quello che ho visto, per una questione di coscienza. Prima credevo che la vicenda fosse anche gonfiata mediaticamente, poi ho riflettuto e non sono riuscito più a tenermi dentro questo peso».

Parole che ora toccherà ai difensori degli altri imputati mettere in dubbio, se non arriveranno altre confessioni. Ma a prescindere da come finirà la partita giudiziaria davanti ai giudici, c'è già un riscontro a quanto riferito dal carabiniere riguardo all'annotazione compilata dopo la morte di Cucchi, sparita dal fascicolo dove doveva stare, e con l'indicazione nell'indice degli atti modificata rispetto a ciò che aveva scritto Tedesco. Un indizio significativo, che fa il paio con il registro dei fotosegnalamenti corretto con il bianchetto per cancellare il nome di Cucchi, visto che proprio durante quell'operazione il fermato fu percosso a schiaffi e calci.

Del resto, nell'inchiesta bis che la Procura guidata da Giuseppe Pignatone ha condotto con metodologie e sistemi solitamente usati nelle inchieste antimafia, c'era già la «confessione» di Tedesco.

Fatta al collega che aveva portato Cucchi in tribunale la mattina successiva all'arresto, il quale gli aveva chiesto come mai fosse così malridotto. «Non è stato collaborativo al foto-segnalamento», tagliò corto. Ora ha aggiunto il resto. E ha svelato i particolari di come gli attuali imputati sono riusciti a sfuggire all'inchiesta per anni, lasciando che i pm della prima indagine si concentrassero sugli agenti penitenziari. Aggiustando le relazioni di servizio per gli accertamenti condotti all'interno dell'Arma, arrivati alla tranquillizzante conclusione che nelle caserme da cui era passato il tossicodipendente fermato per spaccio di droga non era successo niente di strano.

«In quei giorni assistetti personalmente alla telefonata fatta dal maresciallo Mandolini al comando stazione di Tor Sapienza — racconta oggi Tedesco parlando del suo comandante dell'epoca —, quando chiese al suo interlocutore di modificare le annotazioni redatte dai militari in servizio quella notte... Le annotazioni in effetti furono modificate... Quella telefonata io l'ho vissuta come una violenza, era come se volesse farmi capire che lui poteva fare quello che voleva, e che il mio racconto non contava nulla. Del resto Mandolini si

vantava di avere molte conoscenze sia all'interno dell'Arma sia nel Vaticano».

Il carabiniere che da imputato ha deciso di vestire i panni del testimone d'accusa aggiunge che lo stesso comandante Mandolini lo accompagnò dal magistrato della prima inchiesta, quando fu chiamato a deporre: «Non mi minacciò esplicitamente, ma aveva un modo di fare che non mi faceva stare sereno. Io avevo capito che non potevo dire la verità e gli chiesi cosa avrei dovuto dire al pm, e lui rispose: "Tu gli devi dire che stava bene (Cucchi, ndr), gli devi dire quello che è successo, che stava bene e che non è successo niente... capisci a me, poi ci penso io, non ti preoccupare"».

Il maresciallo maggiore Emilio Bucceri, comandante della Stazione Appia, ha testimoniato che a novembre 2009 fu convocato insieme a tutti i responsabili di stazione e compagnia dall'allora comandante provinciale dell'Arma Tomasone, «che ci sensibilizzò sulla gestione del personale perché in quel periodo vi era stata non solo la vicenda Cucchi, ma anche quella relativa a Marrazzo nella quale erano stati arrestati alcuni carabinieri».

Nel frattempo, mattone dopo mattone, qualcuno aveva già cominciato a erigere il muro di protezione che ha resistito nove anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I telefoni cambiati

Per evitare di essere intercettati gli indagati cambiarono i loro vecchi cellulari

Le lesioni riscontrate sul corpo di Cucchi sono compatibili con la dinamica del presunto pestaggio raccontata dal carabiniere Francesco Tedesco

Francesco Introna componente del collegio dei periti nel processo Cucchi

Sono dichiarazioni con scarso valore probatorio: arrivano da un soggetto coimputato per il medesimo reato e quindi senza terzietà né imparzialità

Antonella De Benedictis difensore di uno dei carabinieri accusati



Il gesto L'avvocato della famiglia Cucchi, Fabio Anselmo, mostra delle foto durante il dibattimento del processo d'appello per la morte di Stefano, il 31 ottobre 2014 (foto di Angelo Carconi / Ansa)



In famiglia Stefano Cucchi con la sorella Ilaria e i genitori Giovanni e Rita



Nicola Minichini
L'agente prosciolto

«Ho vissuto un inferno Provo rabbia»

Si può rinascere anche sotto una pioggia battente: «Da ore faccio su e giù davanti al portone di casa per smaltire la rabbia che ho in corpo», dice Nicola Minichini, agente della penitenziaria, imputato di lesioni aggravate al primo processo Cucchi, prosciolto in Cassazione nel 2015 assieme ad altri due suoi colleghi, inizialmente ritenuti responsabili della morte del ragazzo. Ora è parte civile al procedimento bis e dunque era in aula quando il pm ha reso noti i riscontri sui carabinieri. Lui, Minichini, la chiama «resurrezione». E dice che «tutto questo si poteva evitare». Vuole raccontarlo? «Un giorno, poco dopo che il mio nome era stato sbattuto su tutti i giornali ed era finito sui telegiornali, torno al mio paese d'origine, in provincia di Napoli, dove vive anche mia madre. Le mura sono tappezzate con manifesti che annunciano il mio funerale "Oggi Nicola Minichini è deceduto, eccetera". Tirava un'aria da impiccagione sommaria». L'agente va avanti: «Sapete cosa vuol dire spiegare a un ragazzo di 13 anni e a uno di 16, i miei figli, che il loro padre non è un assassino? Io ho dovuto farlo». Anche allora, dice, si trovava a vagare per strada con la rabbia dentro ma perché, spiega, aveva paura dei giornalisti sotto casa. Non è fuori luogo, spiega, parlare di processo «a un'intera famiglia». Eppure c'è spazio anche per un grazie: «Devo ringraziare il mio dirigente dell'epoca e il direttore dell'ufficio provveditore: non mi sospesero, mi invitarono ad avere fiducia. È così che ho potuto pagare il mutuo». Un pensiero per Cucchi? «Compassione. A ogni udienza io e Ilaria Cucchi ci siamo stretti la mano».

Il. Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Tutti hanno sempre mentito Adesso la verità è vicina Io penso solo a mio fratello»

Ilaria Cucchi: c'è chi attaccandomi ha fatto carriera

L'intervista

di **Fulvio Fiano**

ROMA La sete di verità di Ilaria Cucchi non si è placata con l'udienza di ieri. E la sorella di Stefano ha già in mente un'ulteriore tappa della sua rivincita in quella che definisce «una resa dei conti».

«Il 18 avrò di fronte il capitano Mandolini in un incontro di conciliazione per i 50mila euro che mi chiede sentendosi diffamato dalle mie accuse. Dopo il verbale di Tedesco è ancora sicuro di sostenere questa posizione?».

L'inchiesta bis, i carabinieri indagati, le prime rivelazioni in aula e le nuove prove del pm Musarò in un crescendo sfociato nella ammissione del pestaggio. Che giorno è questo per lei e per il «caso Cucchi»?

«Una giornata importantissima perché anche in un tribunale è finalmente emersa chiara ed evidente la verità su quanto è successo. È stato

drammatico leggere una descrizione così dettagliata di cose che sapevamo ma potevamo solo immaginare. Ed è altrettanto drammatico trarne la rinforzata consapevolezza su quello che è successo dopo».

È sufficiente la definizione di omertà tante volte usata in questi anni?

«Non c'è stato solo un colpevole silenzio ma qualcosa di più grave. Siamo di fronte a una richiesta esplicita di modificare atti scritti e testimonianze. Tutte le persone coinvolte hanno mentito ed è sempre più chiaro che questo è stato loro chiesto sulla nostra ma anche vostra pelle».

Secondo Fabio Anselmo, l'avvocato della famiglia Cucchi, Tedesco non poteva non dire quello che ha detto date le prove ormai schiacciati. Ma proprio per questo risulta ancora più credi-

bile. Lei come giudica il suo cambio di versione: è un pentimento o una strategia processuale?

«Pentimento non lo so, né posso giustificarlo. Ma in virtù di quanto emerso su quello che ha dovuto passare il carabiniere Casamassima (il primo a contraddire la verità ufficiale, ndr) penso di poter dire che lo capisco».

Proprio contro Tedesco lei si era scagliata quando scovò una sua foto «machista» su Facebook. Che effetto le fa oggi ascoltarne i toni quasi remissivi?

«Avevo appena appreso il suo nome e volevo scoprire la faccia di chi aveva picchiato mio fratello. Vederlo ostentare i muscoli mentre pensavo alla fragilità di Stefano scatenò una reazione che ritengo umana».

Quanto ha contribuito «Sulla mia pelle» a rinforza-

re la sua battaglia?

«Il film ha fatto molto perché restituisce la verità su un essere umano oltre che su una vicenda giudiziaria ormai chiara nella sua semplicità».

Anche il ministro Salvini ha cambiato atteggiamento e le offre le sue scuse. È troppo tardi?

«Salvini non è l'unico che dovrebbe scusarsi. C'è chi ha fatto carriera insultandomi. Anche gli avvocati degli imputati oggi avevano uno sguardo diverso. Ma l'unica persona a cui penso è Stefano e a quello che ha subito».

Cosa manca ancora?

«Io non mi aspetto niente, né abbasso la guardia. La verità è davvero vicina e pur sapendo che anche per me altra sofferenza arriverà ora riesco a svegliarmi la mattina senza il bisogno di chiedergli scusa per ciò a cui lo sto sottoponendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una giornata importantissima: è stato drammatico leggere una descrizione così dettagliata di cose che sapevo ma potevo solo immaginare

Dopo l'udienza di oggi anche gli avvocati degli imputati avevano uno sguardo diverso. Ora non abbasserò la guardia

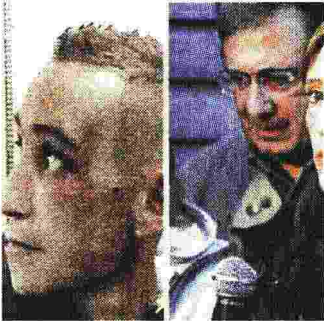




In tribunale La sorella di Stefano Cucchi, Ilaria, ha due figli ed è amministratrice di condomini. Non si è mai arresa nella ricerca della verità

(Ansa)

Il suo tweet



Sono state dette
e compiute falsità
non solo sulla nostra
pelle ma anche su quella
di tutti i cittadini

Invito di Salvini, la famiglia accetta: andremo al Viminale

Lo staff del ministro: non è vero che insultò la sorella. Giovanardi: io non chiedo scusa a nessuno

ROMA Quando nel 2016 Ilaria Cucchi rilanciava in un post con dolorose parole la foto di Francesco Tedesco, Matteo Salvini si affrettò a commentare: «Capisco il dolore di una sorella che ha perso il fratello, ma mi fa schifo. È un post che mi fa schifo. Mi ricorda tanto il documento contro il commissario Calabresi (ucciso come vendetta per la morte di Pinelli durante il suo interrogatorio in relazione alla strage di piazza Fontana, ndr)». Diceva ancora l'attuale ministro dell'Interno: «La sorella di Cucchi si deve vergognare. I carabinieri possono tranquillamente mettere una foto in costume da bagno sulla pagina di Facebook. I legali fanno bene a querelare la signora e lei dovrebbe chiedere scusa».

Le ammissioni sul pestaggio fatte dallo stesso carabiniere al centro di quella polemica ribaltano oggi lo scena-

rio ed è la sorella di Stefano a chiedere le scuse a nome del fratello da parte di Salvini. Invito a cui il vicepremier risponde con un messaggio sui social: «Sorella e parenti di Stefano Cucchi sono i benvenuti al Viminale. Eventuali reati o errori di pochissimi uomini in divisa devono essere puniti con la massima severità, ma questo non può mettere in discussione la professionalità e l'eroismo quotidiano di centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi delle forze dell'ordine». Ilaria risponde con un «Saremo lieti di andare da lui, insieme anche all'avvocato Anselmo».

Ma le parole del ministro scatenano altre reazioni. Tra queste, quelle di Matteo Renzi: «Sulla tragedia Cucchi chi ha sbagliato deve pagare davvero, senza sconti, fino in fondo. Ma quei politici (e sono tanti!) che hanno pronuncia-

to parole indegne oggi dovrebbero come minimo vergognarsi». L'ufficio stampa di Salvini precisa che le parole del 2016 erano riferite al post di Ilaria Cucchi e non contro di lei, ma anche questa versione solleva perplessità: «Salvini continua a usare la menzogna come marchio della sua azione politica. La smentita degli insulti è un fake», accusa Giuseppe Civati di Possibile. Al ministro risponde anche Riccardo Casamassima, l'appuntato che con la sua testimonianza fece riaprire l'inchiesta. «Oggi mi sono emozionato... tutti i dubbi su di me sono stati cancellati. Signor Ministro io sono un vero carabiniere... Massima vicinanza a Francesco Tedesco: oggi ti sei ripreso la tua dignità». Lo scorso giugno Casamassima si era rivolto al premier Conte, e ai vice Salvini e Di Maio per denunciare le ri-

torsioni che avrebbe subito: «Sarò allontanato e demansionato dopo essere stato per 20 anni in strada. È scandaloso. Ho subito minacce, nessuno mi ha aiutato».

Chi non ritiene di dover mutare atteggiamento di fronte alle nuove rivelazioni è l'ex ministro Carlo Giovanardi: «Non devo chiedere scusa alla famiglia Cucchi, perché dovrei farlo? Non mi vergogno di nulla, i periti hanno sempre escluso la morte per percosse, prendetevela con loro». Scettica sulle rivelazioni anche la difesa di uno degli imputati, Alessio Di Bernardo: «Sono dichiarazioni che hanno scarso valore probatorio perché arrivano da un soggetto coimputato — dice l'avvocato Antonella De Benedictis —. Inoltre Tedesco parla ora in totale contraddizione con quanto detto in questi nove anni».

F. Fla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

I giudici popolari che compongono la corte d'assise (assieme ad altri due giudici togati). Si tratta di italiani iscritti in apposito albo, tra 30 e i 65 anni, in possesso del diploma di licenza media inferiore per la corte d'assise



La parola

CORTE D'ASSISE

La corte d'assise e la corte d'appello sono gli organi giurisdizionali competenti a giudicare i reati più gravi, rispettivamente in primo grado e in appello. Sono composte da otto membri: due giudici togati e sei giudici popolari estratti a sorte



GIUSTIZIA**C'è bisogno di intelligenza umana****DANIELA PIANA****C**i si dimentica facilmente di quanto siano fragili i diritti fondamentali della persona sino a**quando non ci si trova dinnanzi ad un appello drammatico e di livello altissimo degli avvocati polacchi sollevati a coro in protezione dei giudici di legittimità della Polonia destituiti da uno strano paradosso della democrazia.**

SEGUE A PAGINA 14

All'agenda digitale della giustizia serve intelligenza umana prima che artificiale

DANIELA PIANA*

SEGUE DALLA PRIMA

Ci si dimentica anche che nonostante le moltissime norme scritte in molti Paesi, il principio dello Stato di diritto resta lettera morta, incapace di camminare nella vita delle persone e delle istituzioni perché, lo diceva molto bene Calamandrei, “la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile. Bisogna metterci dentro l’impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità”.

Il Congresso nazionale della avvocatura italiana tenutosi a Catania lascia una possibile eredità che - un po' come la Costituzione, di cui molto si è parlato anche in una prospettiva di revisione ovvero di valorizzazione dei principi che attengono al diritto di difesa e al diritto a un giusto processo - necessita di combustibile. Da dove trarlo? Molte le fonti di energia, per restare in metafora, ma una in particolare ci parla di intelligenza. Quella intelligenza che oggi si declina sempre più nei termini della tecnologia del digitale e che prende forme di carattere nuovo sia nei metodi di ragionamento, sia nei contenuti di argomentazione, e che sottopone la professione forense ad una sfida continua di revisione del proprio ruolo ossia dei propri standard di qualità.

Ci sarà ancora bisogno di un avvocato nel tempo del digitale? Di quale avvocato?

La risposta alla prima domanda è affermativa, ma questo apre la via di fuga molto incerta e al contempo affascinante di capire in che modo coniugare la intelligenza dell'uomo con quella della macchina. Alcuni spunti di riflessione che vanno diretti al punto di come, se e in quali contesti

l'utilizzo della tecnologia digitale dei profili di computazione applicati alla informatica giuridica ovvero della cosiddetta giustizia predittiva o meglio del potenziale di predittività che la tecnologia mette nelle mani degli operatori di settore, possano e debbano essere governati in modo da fare strumenti al servizio del giusto processo.

Le recenti evoluzioni di carattere normativo, in particolare quelle che hanno toccato il quadro delle norme primarie europee e la ricaduta nazionale nei quadri legislativi e regolativi (si pensi ad esempio alla richiesta che vi sia una struttura o una unità dedicata nelle istituzioni pubbliche in materia di tutela dei dati personali), rendono la questione della predittività nel settore dell'amministrazione della giustizia quanto mai attuale. Una agenda istituzionale che si dispieghi sui diversi piani di governance, e che coinvolga l'avvocatura istituzionale e associativa nel disegno e nella attuazione non solo della formazione ma anche di una costruzione di consapevolezza professionale che sancisca quale può essere la posizione della professione forense nel governo del nuovo fenomeno, appare dunque un passo fondamentale.

Di seguito alcuni punti sui quali lavorare sia a partire dalle esperienze in essere, sia integrando una visione critica sul rapporto fra intelligenza artificiale e intelligenza naturale sotto tre profili:

- il tema della eguaglianza di trattamento e della tipizzazione della giurisprudenza, ovvero il rapporto fra cognizione aggregata del passato e cognizione puntuale su base casistica del futuro;

- il tema della qualità della conoscenza su cui sono “formate” le macchine ossia sono elaborate le inferenze statistico-probabilistiche che danno un giudizio sulla predittività e sulla mediabilità ossia sulla sostenibilità di una posizione giurisprudenziale o di una domanda di giustizia, dato il pregresso;

- il tema del rapporto con i fornitori ossia il tema della autonomia della professione forense.

Per ragionare di questi temi, occorre mettere a fuoco il fatto che i professionisti sono caratterizzati da alta competenza ma questo di per sé non determina l'esistenza di una alta comprensione. È infatti il passaggio alla comprensione dell'andamento di insieme - perché sull'insieme si forma l'algoritmo, sull'insieme si forma l'aspettativa del-

la collettività, sull'insieme deve essere formata la consapevolezza di rischi ed opportunità dell'avvocato – che costituisce il piano di policy su cui muoversi. Per passare alla comprensione occorre un meccanismo di coordinamento che governi gli effetti di interdipendenza e che in più sia oggetto di una narrativa. Occorre cioè un'intelligenza collettiva che sia riflessiva. Tale narrativa e il *frame* di politica pubblica che ne discende sono il primo prodotto che deve essere messo in agenda istituzionale.

Si noti che anche sulla partecipazione a quello che viene definito *soft law*, ossia l'insieme degli standard che occorrono per definire quali qualità deve avere uno strumento di intelligenza artificiale per essere accettabile nel mondo della giustizia, occorre avere una visione delle forme di interdipendenza che esistono nel mondo giustizia. La tecnologia sottolinea la interconnessione, mette tutto in rapporto lineare e sommatorio con tutto. Ma di per sé non ci dà una visione delle forme di interdipendenza che sussistono sia nei percorsi di giurisprudenza evolutiva, sia nei percorsi di definizione dei diritti fondamentali che sanciscono il rapporto fra cittadino e algoritmi di supporto alla decisione, sia nei percorsi che comportano la sottoposizione degli algoritmi al controllo del giudice di legittimità ovvero al controllo costituzionale.

Su questi aspetti dunque il Cnf è chiamato a svolgere una funzione di leadership e di agenda setter. In quali contesti?

Tre ambiti, fra loro collegati, ma sorretti e governati da *ratio decidendi* diverse.

Il primo è quello della *giurisdizione*. La predittività è una postura cognitiva, una condizione di conoscenza che può essere comune ad avvocato e magistrato, ovvero a coloro che svolgono funzioni di soluzione extra giudiziale delle controversie. La costruzione di una cultura comune della giurisdizione nel tempo del digitale è *conditio sine qua non* per assicurare l'asimmetria delle funzioni che nella giurisdizione giocano, le parti nel processo civile, la accusa e la difesa nel processo penale. Strategie politiche ed istituzionali che possono coadiuvare la realizzazione di questa prospettiva comprendono la formazione, l'informazione, la discussione congiunta, i gruppi di lavoro, a partire dalla valorizzazione degli osservatori di cui il Paese è ricchissimo da anni.

Il secondo è quello della *regolazione*. A partire dal 2016 la strategia delle *law firm* che si sono trovate a fare conti anticipati con la trasformazione digitale è stata quella di endogeneizzare costi e

benefici attesi - posto che i primi si sarebbero ridotti esponenzialmente a fronte di un progressivo controllo della filiera di produzione degli algoritmi *legal analytics*, e che i secondi non avrebbero fatto altro che moltiplicarsi a fronte di un esponenziale ampilamento del mercato dei *clients* soprattutto nel mondo delle imprese, che, si sa, ha poco tempo, molto a cuore il ritorno marginale di investimenti su mercati sempre più volatili e ancor più a cuore il potenziale costo marginale di una perdita di reputazione in un mondo dove la allegoria delle piume al vento è resa non opzione ma realtà necessaria dalla onnipresenza della rete. I contenziosi per definizione oggi non si aprono, si prevencono. Quando si racconta questa storia nei Paesi dove le *law firm* sono una realtà marginale e l'organizzazione della professione forense è caratterizzata dal modello puntuale, capillare e diffuso sul territorio, il senso di lontananza è quasi inevitabile. Peggio. Il senso di impotenza. Farsi protagonisti di una politica strategica di lungo periodo che 1) conosca il digitale, 2) ne sappia distillare il potenziale di crescita professionale, il potenziale di tutela giuridica per le parti e 3) ne sappia vedere chiaramente i rischi per 4) definire standard di qualità di *legal tech*, algoritmi, piattaforme di analisi dati giurisprudenziali e di accompagnamento alla conciliazione ovvero alla mediazione (a seconda degli ordinamenti), è condizione necessaria. In tal senso la partecipazione nel contesto della Ccbe ai processi di definizione degli standard di qualità degli algoritmi è il primo riflesso obbligato di una intelligenza istituzionale applicata al grande orizzonte "digitale".

Infine il terzo ambito è quello della *partecipazione alla elaborazione della normativa italiana in materia di valorizzazione della cittadinanza e della legalità*. Il *trait d'union*? Semplice. Più le potenzialità della risoluzione delle controversie si dematerializzano e più si ampliano le forme di interazione – dunque anche di conflitto – sociale che si giocano nello spazio virtuale, più deve essere valorizzato e tradotto in termini di concrete prassi di vita collettiva nelle città e nelle forme di aggregazione urbana metropolitana la legalità come *modus vivendi* prima che come norma scritta e attuata nel seno della giurisdizione.

Una agenda densa quella della avvocatura italiana post congressuale. Ma se il momentum che si è osservato a Catania resta in essere, non mancano energie, risorse, intellegenze istituzionali di livello altissimo per fare di questa agenda una realtà.

*PROFESSORE DI SCIENZE POLITICHE
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

RICERCATORE PRESSO LA SORBONA DI PARIGI

L'USO DEGLI ALGORITMI, LA PREDITTIVITÀ BASATA SUL "LEGALTECH", RICHIEDONO, IN UN PAESE COME L'ITALIA, CHE IL CNF SVOLGA UNA FUNZIONE DI LEADERSHIP NEL FISSARE GLI STANDARD DI QUESTI STRUMENTI



Altri militari indagati per falso, aperta una nuova inchiesta

L'INDAGINE

ROMA Un altro fascicolo sui falsi e sul depistaggio. Ci sono già alcuni indagati, come il carabiniere che in aula ha ammesso di avere corretto una relazione sullo stato di salute di Stefano Cucchi. La procura di Roma va avanti per capire cosa sia accaduto durante le indagini all'interno dell'Arma, in prima pagina negli stessi giorni per lo scandalo dell'ex governatore del Lazio Piero Marrazzo, ricattato da altri carabinieri. «Solo contro una sorta di muro, come se non ci fosse nulla da fare, così mi sono sentito», ha detto Francesco Tedesco a verbale. Al pm Giovanni Musarò ha raccontato che quando era tornato a cercare le annotazioni di servizio, che aveva compilato sulla base dei consigli del collega Roberto Mandolini (anche lui imputato) e nelle quali denunciava il pestaggio di Cucchi, non era riuscito a trovarle. Il magistrato, che

ha acquisito quegli atti, si è trovato sulla scrivania un fascicolo vuoto e all'interno un foglio, in corrispondenza dell'annotazione "numero 79 del 22 ottobre 2009", un foglio con la dicitura "occupato", come se qualcuno stesse utilizzando il documento e l'avesse momentaneamente prelevato. Invece Tedesco racconta che a pochi giorni da quelle note, non aveva trovato più nulla: «Quello che avevo scritto sulla copertina interna del fascicolo era stato cancellato con due tratti di penna nera, tracciati in senso orizzontale. Mi resi conto che le due annotazioni erano scomparse e non c'era il foglio con la dicitura "Occupato". Una delle due annotazioni avrebbe dovuto essere trasmessa in procura. Allora ho avuto paura».

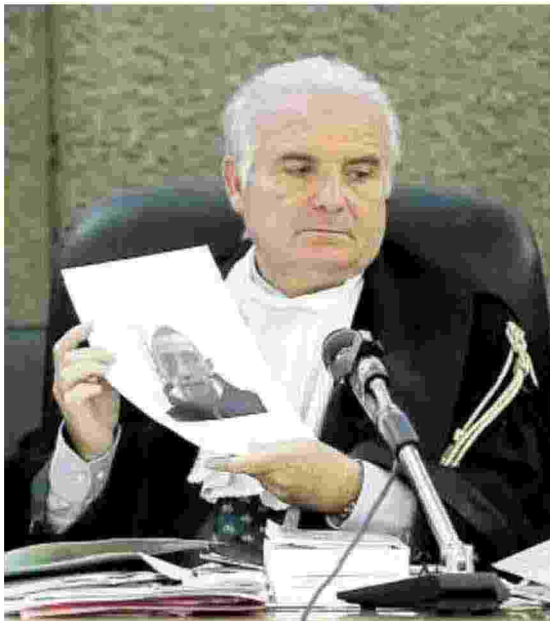
LA NOTA CORRETTA

Ora per i fatti accaduti dopo la morte del giovane geometra è stato aperto un nuovo procedimento. Fra gli indagati nel nuovo filone figura Francesco Di Sa-

DOPO LA MORTE UNA RELAZIONE RIFERIVA DELLE PERCOSSE, MA IL DOCUMENTO È SPARITO. AL SUO POSTO UN FOGLIO BIANCO

no, che aveva redatto due annotazioni di servizio nell'ottobre 2009. Davanti ai giudici, Di Sano ammise di essere stato invitato a ritoccare il verbale. Inizialmente, il militare aveva scritto: «Cucchi riferiva di avere dei dolori al costato e tremore dovuto al freddo e di non poter camminare, veniva comunque aiutato a salire le scale...». Poi invece aveva cambiato il testo: «Cucchi riferiva di essere dolorante alle ossa sia per la temperatura freddo/umida che per la rigidità della tavola del letto (priva di materasso e cuscino) ove comunque aveva dormito per poco tempo, dolenzia accusata anche per la sua accentuata magrezza». Una differenza sostanziale, secondo gli inquirenti.

Val.Err.



Il presidente prima Corte d'assise del tribunale di Roma Vincenzo Capozza, mostra un'immagine di Stefano Cucchi durante il processo Cucchi bis



L'avvocato

**Eugenio Pini:
 «Fedele alla divisa
 con il suo aiuto
 riscattata l'Arma»**

L'avvocato Eugenio Pini, che difende il carabiniere Francesco Tedesco, autore delle rivelazioni choc sul caso Cucchi, non ha dubbi: «Con le sue dichiarazioni, Tedesco riscatta l'Arma».

Avvocato, perché secondo lei si può parlare di riscatto?

«In primo luogo perché Tedesco racconta che è stato lui, cioè un carabiniere, a difendere Cucchi nell'immediatezza del fatto, andando contro i colleghi. Un carabiniere fedele alla divisa ha fatto emergere la verità».

Perché ha deciso di denunciare dopo tanto tempo?

«Era intimorito, temeva di perdere il lavoro. Ha preso coraggio quando ha capito che quel pestaggio poteva avere provocato la morte di un ragazzo. Aveva paura, ma le parole dell'ex comandante generale Tullio Del Sette gli hanno dato forza. Il comandante aveva preso una dura posizione sul caso Cucchi, aveva disposto la sospensione dei carabinieri coinvolti e aveva parlato di una vicenda "estremamente grave" nella quale i Carabinieri sono "accanto alla magistratura con forza e convinzione". A quel punto Tedesco ha capito che non sarebbe stato solo e che la cosa giusta da fare era denunciare».



Mic. All.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fattore-tempo non salva dall'interdittiva

APPALTI

Un fatto vecchio può portare all'esclusione se rivela un'infiltrazione mafiosa

Giuseppe Latour

L'elemento temporale non incide sulle valutazioni che il prefetto compie quando adotta un provvedimento interdittivo, per escludere un'impresa considerata a rischio infiltrazione mafiosa dagli appalti pubblici. Quindi, anche un fatto molto vecchio può essere contestato a un'impresa, in presenza di un reato, come l'usura,

considerato la «spia» di rapporti economici a rischio.

È questo il cuore di una decisione appena pubblicata dal Consiglio di Stato (sentenza n. 5784 del 9 ottobre 2018) che analizza il delicato tema dell'interdittiva prefettizia antimafia. Si tratta - spiegano gli stessi giudici - di una misura preventiva «volta ad impedire i rapporti contrattuali con la Pa di società, formalmente estranee ma, direttamente o indirettamente, comunque collegate con la criminalità organizzata». In sostanza, l'obiettivo è impedire che un imprenditore «coinvolto, colluso o condizionato» possa essere titolare di rapporti contrattuali con la Pa.

Uno dei punti più rilevanti del ri-

corso arrivato fino a Palazzo Spada riguardava il margine che il prefetto ha nel valutare gli elementi a sua disposizione. Al centro della sua decisione, cioè, dovrebbe esserci - secondo i ricorrenti - l'elemento dell'attualità, non potendo assumere rilevanza un fatto che, nel caso specifico, risaliva a oltre dieci anni prima.

Il Consiglio di Stato smonta questo teorema. E spiega che, «per quanto riguarda la considerazione dell'attualità degli elementi», l'interdittiva antimafia «può legittimamente fondarsi anche su fatti risalenti nel tempo, purché dall'analisi del complesso delle vicende esaminate emerga, comunque, un quadro indiziario idoneo a giustificare il necessario giudizio di attualità e di

concretezza del pericolo di infiltrazione mafiosa nella gestione dell'attività di impresa».

L'elemento centrale non è il tempo, ma la presenza di un fatto dal quale si possa desumere un tentativo di infiltrazione mafiosa. A questa conclusione si può arrivare anche partendo da una sentenza penale che, «ancorché intervenuta tempo prima ed ancora oggetto d'impugnazione, ha condannato l'interessato per il delitto di usura». Più che l'attualità del fatto, secondo la decisione, pesa la condanna («quale che sia il tempo in cui è intervenuta») per uno dei delitti cosiddetti «spia», come alcune forme di estorsione o alcuni reati contro la libertà negli incanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'istanza tardiva non preclude la revoca del sequestro

SEZIONI UNITE

Richiesta oltre i termini valida anche in assenza di elementi sopravvenuti

Antonio Iorio

La mancata tempestiva proposizione della richiesta di riesame avverso un provvedimento di sequestro non preclude l'istanza di revoca e l'eventuale successivo appello, anche in assenza di fatti sopravvenuti.

A confermare questo importante principio sono le Sezioni unite penali della Corte di cassazione con la sentenza 46201 depositata ieri

La vicenda trae origine da un sequestro preventivo eseguito nei confronti di due società (una delle quali subentrata per effetto di una scissione di ramo di azienda) per alcuni reati tributari.

Successivamente la società subentrante chiedeva la revoca della misura rappresentando la propria estraneità alle violazioni contestate che veniva respinta dal Gip per assenza di elementi di novità rispetto all'originario sequestro.

La società presentava appello al Tribunale che lo dichiarava inammissibile. Secondo il collegio, infatti, nell'appello avverso un sequestro si sarebbero dovute dedurre circostanze nuove e non relative alla legittimità della misura, esclusivamente riservate al tribunale del riesame, mediante ricorso da proporre nei termini, nella specie non avvenuto. Si era così formato il giudicato cautelare.

L'interessato ricorreva per casazione evidenziando, in estrema sintesi, che anche senza nuovi elementi era sempre possibile l'appello cautelare. La Terza sezione penale, rilevando un contrasto giurisprudenziale rimetteva la questione alle Sezioni unite.

In estrema sintesi, secondo un primo orientamento, condiviso anche da una precedente sentenza delle Sezioni unite, la mancata attivazione del giudizio di riesame (in base all'articolo 322 del Codice di procedura penale da proporsi entro dieci giorni dall'esecuzione del provvedimento) non determinerebbe alcun giudicato cautelare con la conseguenza che sarebbe sempre legittima la successiva richiesta di revoca (articolo 322 bis del medesimo

Codice) ancorché fondata solo su fatti originari e non sopravvenuti.

Al contrario, secondo altro orientamento, nell'appello avverso il sequestro preventivo potrebbero essere dedotte solo questioni diverse da quelle relative alla legittimità dell'imposizione del vincolo, e quindi la revoca e la conseguente impugnazione risulterebbe inammissibile in assenza di tempestivo ricorso al tribunale del riesame nei 10 giorni successivi.

Le Sezioni unite hanno nuovamente confermato l'interpretazione più estensiva in base alla quale la mancata proposizione del ricorso al tribunale del riesame non pregiudica la successiva richiesta di revoca, anche se basata su elementi non sopravvenuti. Tra le varie ragioni, l'alto consesso evidenzia che la sorpresa caratterizzante il sequestro e la decorrenza dei ridotti termini per la formulazione del riesame, rende conforme alle esigenze di garantire effettività alla difesa, la possibilità di sollecitare attraverso metodi e tempi più ampi una rivisitazione dei presupposti giustificativi del sequestro al giudice emittente il provvedimento e, in caso di rigetto, a quello dell'appello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Reato di riciclaggio con regole uguali nei 28 Paesi della Ue

NUOVA DIRETTIVA

La definizione comune è in grado di facilitare la cooperazione tra gli Stati

Valerio Vallefucio

Ieri il Consiglio dell'Unione europea ha emanato una nuova direttiva sulla lotta al riciclaggio di denaro nel diritto penale che va a completare ed integrare la normativa antiriciclaggio. Il provvedimento introduce nuove disposizioni di diritto penale degli Stati membri tese a contrastare e a bloccare l'accesso dei criminali alle risorse finanziarie, includendo espressamente anche quelle utilizzate per attività di terrorismo.

La direttiva comporterà un cambiamento significativo delle normative di tutti i 28 Paesi aderenti all'Ue. Il grande problema che affliggeva la lotta al riciclaggio transfrontaliero consisteva nel fatto che fino ad oggi non esisteva una definizione comune a tutti gli Stati dell'Unione di riciclaggio ai fini penali. Infatti in caso di attività criminose internazionali per procedere attraverso la cooperazione giudiziaria penale per casi di riciclaggio era necessaria la verifica della cosiddetta "doppia punibilità": il giudice dello Stato membro che riceveva una richiesta di cooperazione doveva verificare se nel proprio ordinamento la condotta contestata fosse prevista come reato e solo allora poteva procedere. In molti casi gli ordinamenti nazionali non prevedevano norme uniformi in tema di riciclaggio e pertanto questa situazione rendeva estremamente complessa la lotta al riciclaggio ed al finanziamento al terrorismo internazionale.

Per risolvere questo problema le nuove disposizioni prevedono l'introduzione di norme minime relati-

ve alla definizione dei reati e alle sanzioni in materia di riciclaggio. In questo senso è stata quindi definita sia la nozione di attività criminale in senso generale che particolare richiamando un nutrito elenco di reati (tra cui quelli di terrorismo ma anche quelli fiscali) sia quella riciclaggio includendo come punibile anche l'autoriciclaggio. Le condotte di riciclaggio saranno punite con una pena detentiva massima di 4 anni e gli organi giurisdizionali potranno applicare misure e sanzioni accessorie quali, a titolo esemplificativo, l'esclusione dagli appalti pubblici, dall'accesso ai finanziamenti pubblici e pesanti sanzioni pecuniarie.

Molto interessante la disciplina delle circostanze aggravanti che prevedono due casi importanti: l'appartenenza alla criminalità organizzata ed l'essere un soggetto obbligato alla normativa antiriciclaggio. Tali aggravanti dovrebbero scoraggiare in particolare i "colletti bianchi" a prestare i loro servizi alla criminalità.

Altra novità di rilievo è l'introduzione della responsabilità per i reati di riciclaggio nei confronti degli enti e delle persone giuridiche anche a livello europeo.

Infine uno spazio significativo è dedicato all'eliminazione degli ostacoli alla cooperazione giudiziaria e di polizia a livello transfrontaliero introducendo disposizioni comuni al fine di migliorare le indagini di polizia e giudiziarie penali. La nuova normativa detta infatti, per i casi transfrontalieri, a quale Stato membro spetti la competenza giurisdizionale, le modalità di cooperazione tra gli Stati membri interessati e di partecipazione ad Eurojust.

Non appena la Direttiva sarà stata pubblicata nella Gazzetta ufficiale dell'UE, gli Stati membri avranno 24 mesi di tempo per recepirla nel diritto nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CADE IL MURO DI OMERTÀ È STATO LO STATO A UCCIDERE CUCCHI



di **DAVIDE M.
RUFFOLO**

Prima uno schiaffo, poi il brutale pestaggio da parte di due Carabinieri. Così è iniziato il calvario di Stefano Cucchi nella confessione di uno dei militari dell'Arma che arrestarono il giovane. Il primo squarcio in un muro di omertà lungo 9 anni.

CON INTERVISTA A CARLO GIOVANARDI ALLE PAGINE 2 E 3

Giovanardi non si arrende Le botte? Tutte da dimostrare

Neanche l'evidenza fa cambiare idea all'ex senatore "Stando alle perizie il giovane non morì di percosse"

di **FABRIZIO COLARIETI**

"Non c'è nessuna relazione tra le eventuali percosse e la morte di Cucchi. Lo dicono le perizie dei più grandi luminari italiani". Nonostante la clamorosa svolta al processo per la morte di **Stefano Cucchi** (leggi pezzo a pagina 3), l'ex senatore **Carlo Giovanardi**, continua a dubitare che quelle percosse ci siano davvero state. "E-v-e-n-t-u-a-l-i...", scandisce ad alta voce l'ex ministro, ed ex parlamentare di lungo corso, passato nell'arco di ventisei anni dai banchi della Dc a quelli del Ncd di Alfano. Insomma, Giovanardi proprio non riesce ad arrendersi, anche di fronte all'evidenza dei fatti. Fu lui, del resto, a definire Cucchi un "tossico", uno "spacciatore abituato alle botte", un "anoressico". Senza dimenticare la perla più celebre: "I medici dovevano obbligarlo a mangiare". L'orologio di Giovanardi è ancora fermo al primo processo - quello a carico dei medici del Pertini e degli agenti della Penitenziaria - quando nulla si sapeva del coinvolgimento diretto dei cinque carabinieri che quella notte si occuparono del trentenne romano e che oggi sono sotto processo. Non c'è svolta che tenga per il granitico ex senatore, come quando tentò di sostenere che il Dc9 Itavia precipitato al largo di Ustica il 27 giugno 1980 non fu abbattuto da un missile - come sostengono le conclusioni della monumentale istruttoria del giudice **Rosario Priore** e diverse sentenze di condanna in sede civile - bensì da una bomba collocata nella toilette di bordo che verosimilmente scoppiò in volo, nonostante l'aereo avesse accumulato, prima del decollo da Bologna, due ore di ritar-

do. Un attentato che, tra l'altro, nessuno ha mai rivendicato.

Scusi Giovanardi, ma non ha appreso la notizia del carabiniere che accusa del pestaggio i suoi colleghi?

"Ripeto quello che ho sempre detto. Ci sono i processi e bisogna aspettare il loro esito. Gli agenti di custodia sono stati assolti. Quindi ho preso atto che un processo, fino in Cassazione, ha dichiarato assolti tre agenti di custodia che erano stati accusati". **Però ora la storia è un'altra, gli imputati sono 5 carabinieri.**

"Esattamente. Siamo al primo grado, quindi aspetto che il processo sia finito per determinare le responsabilità che ci sono e che ci possono essere".

Secondo lei cosa è accaduto al povero Cucchi?

"Il mio pensiero è suffragato dalla perizia dei pubblici ministeri del primo processo e dalle perizie della Corte d'Assise d'Appello. Tutte concludono che non c'è nessuna relazione tra le eventuali percosse e la morte di Cucchi. Alla stessa conclusione arrivò anche l'indagine parlamentare della Commissione presieduta dall'ex sindaco di Roma, **Ignazio Marino**. La mia opinione attuale è quella dei medici che hanno fatto le perizie. Poi c'è la perizia di parte civile, quella della famiglia Cucchi, che sostiene che c'è relazione. Adesso c'è un processo che stabilirà, tra tutte queste perizie, d'ufficio, dei più grandi luminari italiani, e di parte civile, quale sono state le cause. Io mi rifaccio sempre agli atti e alle cose scritte. Le perizie finora depositate dalla pubblica accusa e dalla Corte d'Assise, hanno scritto quello che ho detto. I processi si fanno per determinare la realtà delle cose, non si fanno né al cinema né sui media".

Qui però non siamo mica al cinema, siamo a Piazzale Clodio, dove non c'è una sala ma un'aula di tribunale...

“Esatto, i processi si fanno nei tribunali. Semmai, è l'avvocato Anselmo (**Fabio Anselmo**, legale della famiglia Cucchi, ndr) a sostenere che i processi li vince sui media e non in tribunale. Io dico invece che i processi si fanno nelle aule di giustizia. Aspetto, serenamente, gli sviluppi del processo. C'è una bella dichiarazione di Anselmo, otto giorni dopo la morte di Cucchi, in cui dice 'Giovanardi ha perfettamente ragione perché le cose che ha detto sono vere'...”



■ Carlo Giovanardi (imagoeconomica)

L'intervista

L'ex parlamentare che definì Stefano “tossico e anoressico” non si ravvede. Siamo solo all'inizio, aspettiamo la fine

COSÌ CUCCHI È STATO SUICIDATO LA VERITÀ ORA È PIÙ VICINA





LE TAPPE

Il caso giudiziario

La battaglia per la verità in sette processi

Il processo a medici e secondini

Il 5 giugno 2013 in primo grado i giudici condannano sei medici che avevano avuto in cura Stefano Cucchi nel reparto di medicina protetta dell'ospedale Sandro Pertini. Per cinque di loro l'imputazione è di omicidio colposo, ad un camice bianco viene contestato un falso. Assolti i tre infermieri e i tre agenti della penitenziaria che hanno avuto in affidamento Cucchi nella mattinata del 16 ottobre del 2009. Erano accusati, a vario titolo, di abbandono di incapace, abuso d'ufficio, favoreggiamento, falsità ideologica, lesioni e

abuso di autorità.

L'appello

Il 31 ottobre 2014 la prima Corte d'Assise d'appello ribalta la decisione dei giudici di primo grado, i cinque medici non sono responsabili della morte di Cucchi. Confermate le assoluzioni dei tre infermieri e degli agenti della penitenziaria.

La Cassazione

Il 15 dicembre 2015 la Cassazione annulla l'assoluzione dei cinque medici, disponendo un appello-bis per omicidio colposo. Definitivamente assolti i tre della penitenziaria e i tre infermieri.

L'appello bis per i medici

Il 18 aprile 2016 la terza Corte d'Assise d'appello conferma l'assoluzione dei cinque medici che hanno avuto in cura Cucchi.

La Cassazione bis

Il 19 aprile 2017 la Cassazione annulla l'assoluzione dei 5 medici, disponendo un appello-ter per omicidio colposo.

L'appello-ter

E fissata per il 29 ottobre 2018, di fronte ai giudici della seconda Corte d'Assise d'appello, la successiva udienza in cui sono imputati i cinque medici.

L'indagine sui carabinieri

L'inchiesta ha inizio nel novembre del 2014. Cucchi sarebbe stato picchiato selvaggiamente, non dalla penitenziaria bensì dai carabinieri che l'arrestarono. Grazie ad una serie di testimonianze, intercettazioni degli indagati e (successivamente) ad una nuova perizia medica si apre un nuovo filone d'indagine sulla morte del geometra 32enne. Il pubblico ministero Giovanni Musarò dà il via all'inchiesta che poi sarà ribattezzata Cucchi bis.

I militari a processo

Il 10 luglio 2017 vengono rinviati a giudizio i cinque carabinieri. La procura porta a processo, di fronte ai giudici della Corte d'Assise, i militari accusati per reati che vanno, a seconda delle diverse posizioni, dall'omicidio preterintenzionale alla calunnia fino al falso.

~ Giuseppe Scarpa



È IL 45ESIMO SUICIDIO DELL'ANNO: AVEVA PROBLEMI PSICHICI E DOVEVA ESSERE TRASFERITO

Tarzan si è impiccato nel carcere di Trieste

El 45esimo suicidio in carcere che riguarda la situazione psichiatrica, oramai ingestibile, dei detenuti. La tragedia è avvenuta martedì sera nell'istituto penitenziario "Coroneo" di Trieste. Si è suicidato, impiccandosi, in cella di isolamento dove era finito per motivi disciplinari. Veniva soprannominato "Tarzan", un uomo, 46enne, di origini bosniache e arrestato per rapina. Soffriva di problemi psichiatrici, per questo non era un tipo tranquillo. Qualche giorno prima aveva innescato un incendio e aggredito un agente mandandolo in ospedale. Non è stata la prima volta in cui avrebbe dato segni di squilibrio. Selimovic, questo era il suo cognome, nel 2014 a Cagliari per due settimane aveva terrorizzato medici e pazienti di un ospedale dove ha fatto irruzione ogni giorno armato di coltello per minacciare i medici e farsi consegnare soldi e farmaci. Viene tratto in arresto, poi scarcerato e indagato in stato di libertà. Niente da fare, ricomincia. Il 27 marzo del 2017, questa volta entra all'ospedale Cattinara di Trieste: aveva prima infastidito un ricoverato e poi gli aveva strappato di mano il cellulare scappando. Il ricoverato lo aveva inseguito e recuperato il telefono, ma Tarzan lo aveva colpito con una sedia. Subito dopo, in un'altra zona dell'ospedale ha divelto sedie e suppellettili fino all'arrivo della Polizia che lo ha arrestato per rapina e danneggiamenti. Rin-

chiuso al Coroneo da un anno e mezzo è stato ristretto nelle celle di isolamento del reparto psichiatrico, perennemente imbottito di psicofarmaci - pare che avrebbe subito almeno un Tso durante questa detenzione -, fino a mercoledì sera quando si è suicidato. La notizia della tragedia ha colpito profondamente tanto gli operatori carcerari quanto i detenuti, pare avvisati il mattino successivo dagli addetti alla distribuzione della colazione. La direzione del carcere aveva fatto domanda per il trasferimento del bosniaco in un istituto adatto e attrezzato per le persone con patologie psichiche che necessitano di un'assistenza sanitaria specifica e costante. Il Coroneo era quindi in attesa di una risposta dal Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria. Troppo tardi. L'assistenza psichiatrica in carcere è uno dei problemi irrisolti. Tanti, troppi detenuti soffrono di questa patologia mentale e non tutti gli istituti penitenziari sono adatti per contenerli. Gli agenti penitenziari, d'altronde, non possono gestire una situazione che è di competenza degli operatori sanitari, medici e psichiatrici. Qui si aggiunge il discorso complessivo dell'assistenza sanitaria. Non a caso, Franco Corelone, il garante dei detenuti della regione Toscana, ha indetto tre giorni di digiuno per porre l'attenzione al grave problema della salute mentale in carcere. Ha puntato l'indice alla

riforma dell'ordinamento penitenziario approvato dal governo legastellato che non ha contemplato pienamente i decreti della riforma originaria. Tra questi l'equiparazione tra la salute fisica con quella mentale e la realizzazione delle sezioni psichiatriche dedicate nei penitenziari. Poi c'è il problema delle Rems (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza sanitarie), già piene, dove rischiano di diventare una discarica e quindi delle mini Opg. Con l'ennesima tragedia siamo giunti a 45 suicidi dall'inizio dell'anno, per un totale di 105 morti. Il penultimo suicidio è avvenuto a settembre nell'ospedale di Ponticelli. Si chiamava Giovanni Guglielmo, 32enne residente a Pozzuoli, finito in carcere dopo aver ucciso la madre a coltellate nel giugno scorso. Aveva dei profondi disturbi mentali. Si è alzato dal letto, ha chiesto agli agenti della Polizia penitenziaria che lo piantonavano di poter uscire per fumare una sigaretta ed è volato giù nel vuoto battendo violentemente la testa sul selciato. Morto sul colpo. È stata informata la Procura, ed è toccato al procuratore aggiunto e vicario, Nunzio Fragiasso, il doloroso compito di informare il padre della vittima, il giudice Gianpaolo Guglielmo. Per lui una tragedia nella tragedia: dopo la perdita della moglie, ora arriva anche quella del figlio.

D. A.

